Spettacoli

Arbore eletto Uomo dell'anno al «Gala Italia» di New York

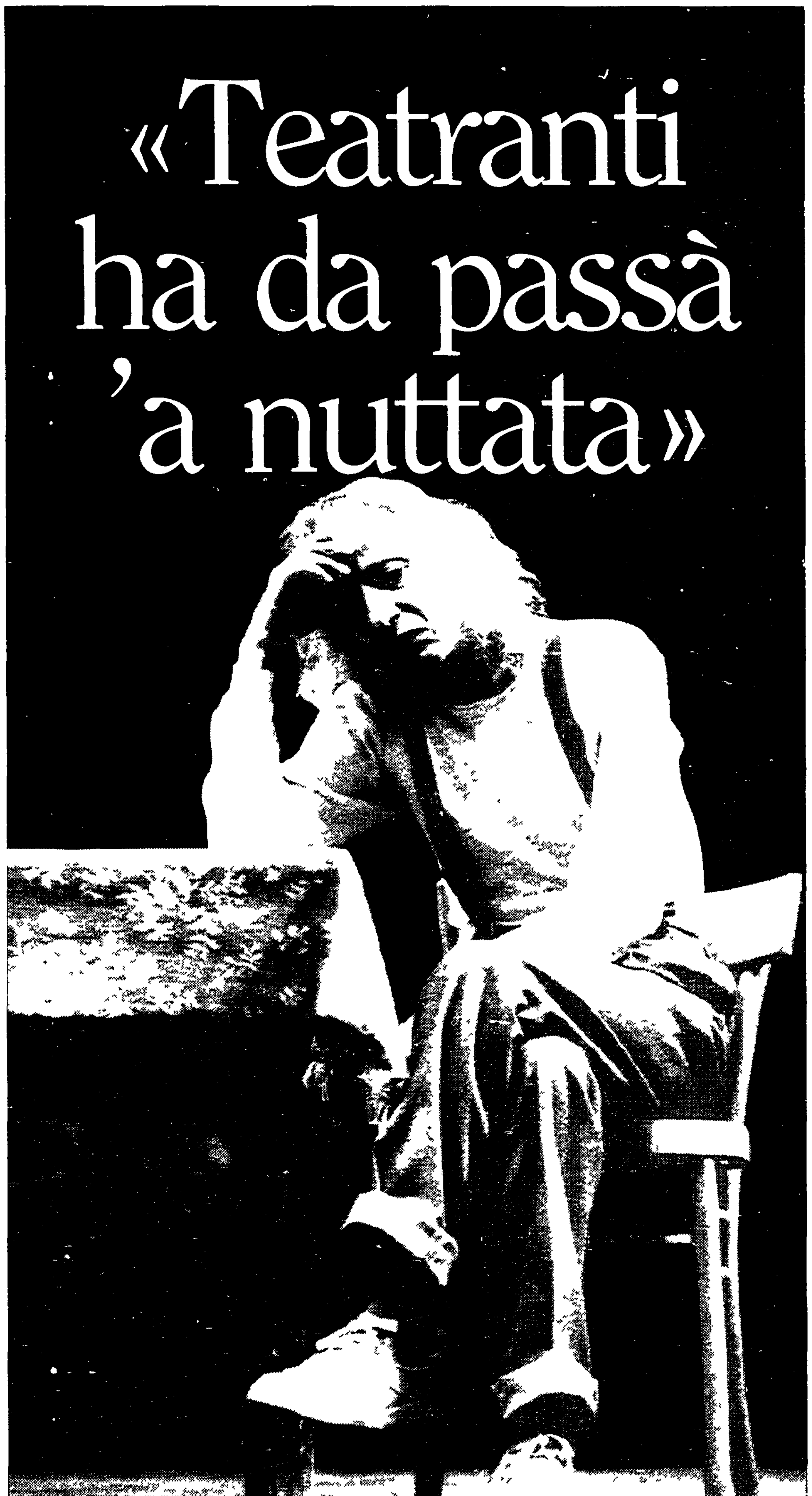
NEW YORK [illegible] Arbore è stato nominato [illegible] Institute di New York [illegible]

Dopo 24 anni torna il «Festival della canzone napoletana»

NAPOLI [illegible]

LEO DE BERARDINIS
attore e regista teatrale

«Teatranti ha da passà 'a nuttata»



Leo De Berardinis in una scena di «Ha da passà 'a nuttata». A destra Beppe Grillo

Dopo aver ricevuto il premio Ubu è stato nominato direttore del Festival di Santarcangelo «Bisogna salvare lo spettacolo attenti a trasformisti e riciclati Subito il ministero della Cultura»

Alla vigilia della «notte dei sindaci» Leo De Berardinis parla di resistenza, teatro, progetti e politica. «A Napoli e a Roma, città dove ho vissuto a lungo, mi fa paura l'aggregazione neoliberale che fa riferimento al Msi». E racconta i suoi *I giganti della montagna*, appena premiato agli Ubu, il nuovo festival di Santarcangelo di cui è appena diventato direttore, e il lungo sodalizio artistico con Antonio Neiwiller

STEFANIA CHINZARI

ROMA. «Lo so che i premi non cambiano i fatti. Che c'è povertà di mezzi produttivi, che la distribuzione è solo un fatto clientelare, che non esistono luoghi teatrali concepiti per vedere sì gli spettacoli, ma anche incontrare il pubblico, fare seminari, creare laboratori. Non cambiano i fatti, ma fanno sentire meno soli». Leo De Berardinis di premi ne sa qualcosa: quello che gli hanno consegnato un paio di settimane fa a Milano per l'allestimento dei *Giganti della montagna* di Pirandello era il premio Ubu numero quattro della sua carriera. L'ha sistemato nel medagliere accanto al premio Idi, quello della Critica, il premio Fava, Mondello, Eduardo. E il più gratificante, dice, è stato l'Uba dell'anno scorso, quello che invocava la «necessità del suo teatro». Il fatto che Leo, da trent'anni punto fermo per tutta la scena italiana, artista rigoroso, lucido e coraggioso, protagonista di un percorso personale illuminante e autorevole ideatore di spettacoli memorabili come *Totò principe di Danimarca*, *Novecento e mille* o *Ha da passà 'a nuttata* non possa contare su uno spazio suo la dice lunga sulla situazione del teatro nel nostro paese. A Bologna, dove vive da diversi anni dopo Napoli e Roma, De Berardinis lavora in un capannone dove ha appena aperto la seconda rassegna dedicata ai gruppi «Viaggiatori della memoria».

Perché una città comunque attenta come Bologna, non riesce a trovare una casa per il «Teatro di Leo»?

Perché i teatri sono comunque pochi, ma soprattutto sono usati come merce di scambio.

L'abolizione del ministero dello Spettacolo ha creato solo vuoto e preoccupazione. Come possono i teatranti di buona volontà approfittare di questo momento per rinnovare sul serio lo spettacolo?

Non basta cambiare le regole del gioco, a questo punto bisogna proprio cambiare il gioco. E bisogna stare attenti: nei molti convegni organizzati di recente dalle istituzioni ho assistito a fenomeni di riciclaggio pericolosi. Diffidiamo del trasformismo, perché accanto ai politici di nome, quelli oggi inquisiti, ci sono centinaia di figli non criminalizzati solo perché agivano nell'ombra. Dobbiamo fare appello alla lucidità, scegliere i nostri compagni di strada, avviare quel dialogo tra le generazioni che hanno impedito avvenisse per ignoranza o più probabilmente per calcolo. E lottare concretamente per avere un ministero della Cultura.

Da pochi giorni giorni sei stato nominato nuovo direttore del festival di Santarcangelo, una prima occasione concreta per mettere in pratica quanto hai detto. Come sarà il tuo festival?

È presto, naturalmente, per poter fare nomi. In questi giorni sto cercando più che altro di trovare una tinta, una regia. So comunque che non sarà una edizione conflittuale con le precedenti. Mi preme percorrere due strade: la prima è quella della continuità annuale, evitare cioè di restringere il festival alla sola estate e costruire invece una rete di contatti e appuntamenti lungo il corso dell'anno, interessando tre o quattro teatri locali. Naturalmente non è alla coproduzione economica che penso: cerchiamo gruppi che possano far parte di un progetto culturale più ampio, pur nel rispetto delle individualità artistiche di ognuno, un po' come abbiamo fatto a Bologna, cercando di formare il pubblico e di stare sempre molto attenti alla trasmissione del sapere teatrale, perché s'impara solo accanto a chi ha esperienza e conoscere è sempre sinonimo di libertà.

E la seconda strada?

Attenzione ai nuovi linguaggi. Ogni tentativo poetico è una novità, altrimenti non sarebbe una creazione. Vorrei che Santarcangelo approfondisse e valorizzasse l'importanza del dialogo, del contatto. Una delle poche cose buone del nostro pessimo sistema teatrale è stata proprio la germinazione prolifica di tante forze teatrali valide, vitali, entusiaste. Girerò molto e, senza pretendere di essere esaustivo, chiamerò al festival alcuni maestri del teatro, persone che lavorano ormai da trent'anni, e i giovani e giovanissimi: insieme creeranno un ponte di lavoro e di solidarietà, una forza in grado di dar voce anche alla protesta e al cambiamento. Insomma, per tornare a fare del teatro una piazza di discussione, un'agorà.

Tra pochi giorni riprenderai le prove de «I giganti della montagna», dove interpreti Ilse, che a gennaio sarà a Roma e poi a Torino. Qual è stata l'idea portante della messinscena?

Ho pensato a Cotrone e alla Contessa come alle due metà di un'unità. Ilse è immersa nella storia e nel teatro, ma deve ancora liberarsi di alcuni personalismi esagerati, come quell'idea di rappresentare l'opera di un poeta che è morto per lei. Al contrario Cotrone, non a caso un mago, è isolato e distante, senza il potere dell'azione che è ad esempio di Prospero. Dalle nozze simboliche tra i due vedo nascere l'artista che interviene nella follia della storia pur consapevole della limitatezza dei nostri cinque sensi.

È il ritratto del tuo essere attore e artista?

Amo il paradosso del nostro recitare: del teatro in tempi reali dobbiamo stabilire un contatto immediato con il pubblico. So che i giganti sono scesi da tempo, ma la ricchezza del fare teatro è proprio la sfida cui siamo chiamati ogni sera, perché sono convinto che il teatro non è un fine ma un mezzo. Il mezzo attraverso cui in due ore si può trasformare un uomo, attore o spettatore, che sia, attraverso un'esperienza totale e profonda.

La parte di Cotrone era di Antonio Neiwiller, un artista che ha lavorato a lungo con te. Come ricordi la sua figura?

Ad Antonio abbiamo dedicato il premio Ubu ed è naturalmente un vuoto immenso quello che ha lasciato. Sto pensando di scrivere qualcosa su di lui, ma vorrei lasciar passare qualche tempo. Parlare di quella morte tragica che ha segnato la fine di una tragica vita, perché Antonio non è mai stato capito, non ha mai avuto i riconoscimenti e le gratificazioni che la sua arte meritava. L'incomprensione del suo teatro è l'ultima colpa di una politica culturale sbagliata e irresponsabile.

E Pagani interverrà sul «144»

L'interminabile «Grilleide»

L'Associazione consumatori si autodenuncia al fianco di Beppe Grillo dopo la querela di Biagio Agnes. Migliaia di telefonate di adesione al suo appello contro l'Auditel (il «famigerato 144») e il ministro Pagani conferma che serve più trasparenza nei servizi Sip. Dal sindacato scuola una proposta: con un suo tour si svecchierebbe l'insegnamento di Jurassic-school. E la polemica continua

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. La tv si consuma nell'attimo stesso in cui va in onda. La tv è una immensa, un «grande blob» che tutto livella. Lo dicono i critici più paludati. E allora che diavolo ha fatto Beppe Grillo giovedì sera di fronte a metà del pubblico televisivo (il 45,43% dice l'Auditel), che il suo show continua ad alimentare polemiche e riconoscimenti, puntualizzazioni e articoli, e provocare migliaia di telefonate a suo favore? Persino il ministro Pagani ha balbettato che si ci aveva pensato anche lui: alla Sip bisognerà mettere un po' più d'ordine e trasparenza, come ha detto Grillo. Insomma la gente dovrebbe sapere quanto spende.

All'indomani della querela di Biagio Agnes, presidente della Stet e ex direttore generale della Rai, che Grillo aveva preso di mira come responsabile delle chiamate telefoniche all'Auditel («il famigerato 144»), l'azione giudiziaria si sta trasformando in un boomerang per il querelante. Agnes si è offeso per il «diluvio di insulti, contumelie e falsità» il comico genovese però ha trovato il pieno appoggio dell'Associazione consumatori e utenti, disposti ad autodenunciarsi al suo fianco. Sarà infatti l'avvocato Giuseppe D'Ippolito, responsabile dell'ufficio legale dell'Associazione, ad assisterlo. «Personalmente non temo l'azione giudiziaria – ha detto D'Ippolito –. Non c'è nulla nello spettacolo trasmesso dalla Rai che possa ledere i diritti di chicchessia, in quanto tutti, Grillo compreso, hanno il diritto costituzionalmente garantito di esercitare la satira e la critica verso comportamenti e fatti che dichiarano di non condividere».

E a Raffaele Dell'[illegible], presidente del sindacato [illegible] si era subito posto al fianco di Biagio Agnes scrivendo [illegible] attuale presidente, preoccupandosi anche di un potenziale calo di pubblico dopo lo show, ha replicato il vicepresidente liberale Raffaello Morelli: «Quattro o cinque anni fa il presidente dei sindacati non scriveva lettere dello stesso tenore. [illegible] potrà arrivare ad un [illegible] recentemente dedita al servizio pubblico finché non saranno rimossi a tutti i livelli, dai sindacati al personale, coloro che sono responsabili dello sfascio».

E anche sui giornali c'è battaglia nel nome di Grillo. Padre Claudio Sorgi, sull'*Avvenire*, parla di «un miracolo senza prediche». L'operazione realizzata da Raiuno con Grillo è di quelle che fanno epoca proprio sul piano della comunicazione. In due puntate ha fatto invecchiare di colpo la televisione. *Dal Popolo* risponde Luciano Radi, presidente della Commissione di vigilanza: «Ce l'ha con gli insulti e le offese personali a Agnes e Cattaneo. Lancia messaggi infarciti di volgarità non certo educativo». Ecco la parola chiave: «educare». Il segretario generale del sindacato della scuola elementare Snals Cisl, Daniela Cultura, afferma senza mezzi termini: «Oltre che a svecchiare la tv il metodo Grillo sarebbe utilissimo anche per Jurassic school: insegnanti e ragazzi avrebbero molto da imparare da un suo tour nelle scuole».

Valanga di titoli al London Film Festival. «The Remains of the Day» non regge il paragone con «L'età dell'innocenza»

Nel derby «vittoriano» Scorsese surclassa Ivory

Si è concluso a Londra il London Film Festival, cavalcata di film che dal National Film Theatre si sono «sparpagliati» in molti cinema cittadini. Dalla sperimentazione (la nuova tecnica del «Pixelvision») ai filmoni hollywoodiani. E in proiezione Oscar, *L'età dell'innocenza* di Scorsese (in «prima visione» britannica) ha surclassato il nuovo film iper-letterario di James Ivory *The Remains of the Day*

ALFIO BERNABEI

LONDRA. L'apertura del London Film Festival con *The Remains of the Day* («I resti del giorno») della coppia Ivory Merchant aveva suscitato entusiasmo fra i critici inglesi che hanno predetto una cascata di *nominations* agli Oscar, in particolare per i due attori nei ruoli principali: Anthony Hopkins (il maggiordomo) ed Emma Thompson (la governante). Entrambi sono stati premiati in passato: Hopkins per il suo sinistro ritratto del serial killer in *Il silenzio degli innocenti*, la Thompson per il ruolo di Margaret Schlegel in *Casa Howard*.

Ma l'entusiasmo è durato poco. A metà festival (la manifestazione londinese si è da poco conclusa) senza preannunci, siccome si trattava del tradizionale «film sorpresa» (il pubblico compra il biglietto senza sapere il titolo del film che verrà proiettato), c'è stata la prima inglese di *L'età dell'innocenza* di Martin Scorsese. Più che di sorpresa a giudicare dagli applausi si dovrebbe parlare di shock di meraviglia. Tutti hanno capito dove finirà la cascata di *nominations* con la consolazione anglo-irlandese che una delle gemme del film è costituita dall'interpretazione di Daniel Day Lewis nel ruolo di Newland Archer. *The Remains of the Day* è stato così completamente eclissato. Ogni paragone fra i due film diventerebbe inevitabile: tirare certe somme. Hanno molto in comune nel trattare il dramma della fatale esitazione di due uomini sotto la pressione di codici di condotta e forse anche di codardia morale che portano a decisioni sbagliate o estremamente penose. Ma Scorsese riesce ad impartire al suo film un potente senso di dramma della condizione umana in cui tutti possono riconoscersi, cosa che manca totalmente al film di James Ivory.

I personaggi di *The Remains of the Day* non appaiono internamente illuminati o scossi dalle forze che li circondano. Sul piano della recitazione sono costretti a reggersi su toni caricaturali che rendono lezioso, in modo sgradevole, anche un bravo attore come Hopkins. Infatti il film di Ivory si svolge intorno ad un'interpolazione anche molto cruda di *cliché* che vanno da paesaggi da cartolina illustrata (una panne all'auto con capita in un posto qualsiasi ma con la «classica vista» di un panorama *country* al tramonto) alla superficiale riproduzione dei tratti dell'aristocrazia, fino alle grossolane metafore politiche: il padre di Stevens muore al piano di sopra nello stesso momento in cui a quello sottostante un ambasciatore della Germania prebellica parla di pace e canta una romanza come una sorta di gloria alle Brunilde. Alcuni tentativi di avvicinarsi a Visconti riescono [illegible] falliscono.

Il festival ha presentato alcune novità in ondata come l'ultimo film di John Maybury *Remembrance of Things Fast*, diversi documentari fra cui uno girato da Lindsay Anderson e numerosi esempi di quel nuovo cinema americano di sapore underground chiamato Pixelvision. [illegible]

[illegible]

Michelle Pfeiffer in «L'età dell'innocenza»

[illegible] di Peter Davis e Daniel Riesenfeld. Illustra il modo in cui il cinema ha influenzato la cultura nera sudafricana sotto l'oppressione del regime razzista. «Era solo quando andavo al cinema, nelle sale segregate, che il mondo mi si apriva da vanti: potevo vedere altre culture, rendermi conto che c'era qualcos'altro», dice l'attore John Kani. Il documentario mostra stralci da *African Jim* del 1949, il primo film girato in Sud Africa con attori neri, fra cui la cantante Dolly Ratebee, che venne arrestata durante la lavorazione per essersi fatta trovare in strada dopo le nove di sera in contravvenzione alle leggi sui limiti di circolazione per i neri. Ci sono anche stralci da *Cry My Beloved Country* del 1951 che, pur presentandosi come un prodotto hollywoodiano con Sidney Poitier, servì ad allertare il mondo sugli orrori del regime razzista.

Sempre in tema di razzismo il London Film Festival ha offerto anche una speciale proiezione di *Laurel Avenue* di Carl Franklin che gli americani hanno visto in serie puntate alla tv. È la storia di un week end fra i componenti di una numerosa famiglia nera, trascinata dagli eventi sull'orlo di un precipizio [illegible]

[illegible] *Maelstrom* [illegible]